

# Tendenze e problemi dell'immigrazione

di Corrado Bonifazi

## 1. Un fenomeno in crescita d'importanza e di dimensioni

L'immigrazione è di gran lunga il processo demografico che suscita più controversie e che ha maggiori ricadute politiche. Ed è per questo che, da molti anni, le questioni collegate ai flussi migratori e ai processi di integrazione della prima e della seconda generazione sono al centro del dibattito politico nella gran parte dei paesi sviluppati, con contrapposizioni nette e posizioni anche molto distanti tra loro. Questa è una diretta conseguenza dell'ampiezza e della complessità degli effetti di qualsiasi processo migratorio di una certa consistenza. Effetti che, inevitabilmente, vanno ad investire gli assetti profondi delle società d'arrivo. Infatti, l'immigrazione aggiunge, a volte in un breve lasso di tempo, ai tradizionali fattori di differenziazione presenti nelle società d'arrivo (classe sociale, reddito, genere, livello di istruzione, zona di residenza, ecc.) un altro elemento, quello etnico, che per molti paesi (come l'Italia) può rappresentare una novità assoluta. Una novità che viene così ad aggiungere, alle tradizionali linee di frattura presenti nella realtà d'arrivo, quella tra *nationals* e *non-nationals*. Con differenze che, in alcuni casi, possono essere veramente ampie e che, non sempre e non necessariamente, scompaiono con la prima generazione di immigrati, ma possono perdurare nel tempo e riguardare anche le generazioni successive.

Non c'è dubbio, però, che a questa crescita di interesse (e di preoccupazione) verso il fenomeno hanno anche contribuito le rilevanti dimensioni a cui sono ormai arrivate le popolazioni straniere in molti paesi e l'aumento dei flussi migratori registrato negli ultimi vent'anni. I dati dell'Eurostat (2009) mostrano come, nel complesso dei 27 paesi dell'Unione Europea, gli stranieri residenti erano all'inizio del 2008 quasi 30,8 milioni, di cui poco più di un terzo (11,3 milioni) cittadini di un altro stato membro (Tab. 1). In totale, la popolazione straniera arrivava a rappresentare il 6,2% di tutta la popolazione dell'Unione; una percentuale ampiamente superata in Spagna, dove in pochi anni la popolazione straniera è arrivata all'11,6% del totale, Austria, Belgio, Germania, Grecia e Regno Unito. Sono cifre, evidentemente, ancora ben lontane dal 21,1% che si registra in Svizzera o dal 42,6% del piccolo Lussemburgo (Eurostat 2009), ma che in termini assoluti rappresentano 7,3 milioni di persone in Germania, il paese con il più alto numero di stranieri, 5,3 milioni in Spagna, 4 milioni nel Regno Unito, 3,7 in Francia, 3,4 in Italia, 971 mila in Belgio, 906 mila in Grecia e 835 mila in Austria.

**Tab. 1: Popolazione straniera nei principali di immigrazione dell'UE 2008, valori a inizio anno.**

Paesi	Totale Stranieri		Cittadini UE27	
	V.a. (000)	% Pop.	V.a. (000)	% su totale stran.
<b>UE27</b>	30779	6,2	11302	36,7
<b>Germania</b>	7255	8,8	2516	34,7
<b>Spagna</b>	5262	11,6	2113	40,2
<b>Regno Unito</b>	4021	6,6	1615	40,2
<b>Italia</b>	3433	5,8	934	27,2
<b>Francia</b>	3674	5,8	1283	34,9
<b>Belgio</b>	971	9,1	659	67,9
<b>Grecia</b>	906	8,1	158	17,4
<b>Austria</b>	835	10,0	290	34,7

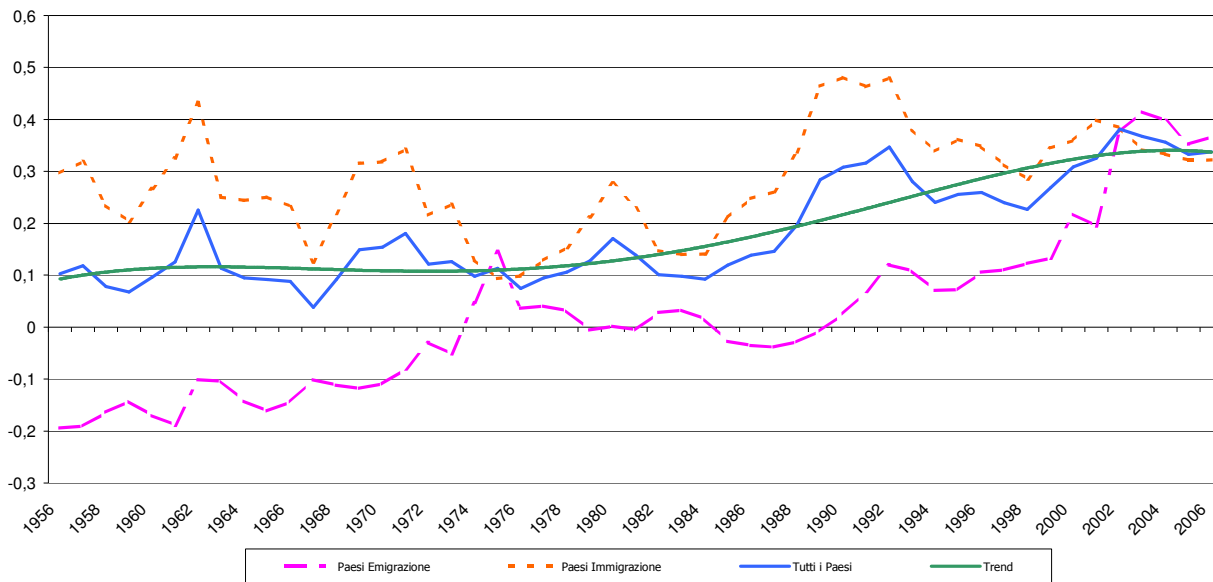
Fonte: Eurostat (2009)

Già questi dati sintetici ci permettono di individuare quale straordinario cambiamento sia avvenuto nel sistema migratorio europeo in quest'avvio di secolo: i paesi dell'Europa meridionale che, fino alla prima metà degli anni settanta, erano i principali esportatori di braccia del continente sono ora, sia in termini assoluti che relativi, tra gli stati dell'Unione dove numero e peso percentuale degli stranieri risultano più elevati. E se la crisi economica sembra aver rallentato la crescita del fenomeno in Spagna e Grecia, in Italia, come vedremo meglio più avanti, la presenza straniera sta continuando a crescere.

Questo cambiamento risulta in tutta evidenza considerando l'andamento dei tassi di migrazione netta nei paesi Ocse dal 1956 al 2006 (Fig. 1). Dividendo i paesi sviluppati nel gruppo dei paesi d'emigrazione e in quello dei paesi d'immigrazione<sup>1</sup> risulta evidente come, fino ai primi anni settanta, la divisione fosse netta, con un saldo largamente positivo nei secondi e negativo (anche se in tendenziale diminuzione) nei primi. In quegli anni, infatti, un'ampia parte del surplus migratorio che registrarono i paesi europei di tradizionale immigrazione era ottenuto proprio a spese degli stati dell'Europa meridionale appartenenti all'area Ocse, dell'Irlanda e della Finlandia. Con le crisi petrolifere degli anni settanta, l'area dei paesi d'emigrazione conosce, in un primo momento, un saldo positivo, per effetto dei ritorni dei propri emigranti, e arriva, durante tutti gli anni ottanta, a un sostanziale equilibrio della bilancia migratoria. Continua, invece, ad avere un saldo positivo il gruppo dei paesi di immigrazione, soprattutto per il contributo di quelli extra-europei che, a differenza di quelli del nostro continente, registrano anche in questi anni un apporto migratorio consistente.

<sup>1</sup> I paesi d'emigrazione comprendono i paesi Ocse dell'Europa centro-orientale (Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia e Ungheria), dell'Europa meridionale (Grecia, Italia, Portogallo e Spagna), i paesi Nordici ad esclusione della Svezia, Irlanda e Giappone. Alcuni di questi, come avverte la pubblicazione dell'Ocse, non erano a rigore veri e propri paesi d'emigrazione ma sono stati caratterizzati da una bassa intensità dei flussi in ingresso e in uscita. I paesi di tradizionale immigrazione sono i restanti paesi Ocse, ad esclusione di Corea del Sud, Messico e Turchia per i quali i dati dell'intero periodo non erano disponibili (OECD 2009, p. 116).

Fig. 1: Tassi di migrazione netta nei paesi OCSE, 1956-2006 (Valori per 100 abitanti)



Fonte: OECD (2009).

La caduta del Muro di Berlino apre una nuova fase nella dinamica migratoria internazionale (Bonifazi 2008). I paesi di tradizionale immigrazione conoscono una rapida e intensa crescita del tasso di migrazione netta, che raggiunge nei primi anni novanta i massimi valori dell'intero periodo considerato e si mantiene su alti livelli fino al 2006. Il cambiamento più rilevante del periodo è però rappresentato dalla definitiva trasformazione di buona parte dei vecchi paesi d'emigrazione dell'area Ocse in paesi di immigrazione. La crescita del loro saldo migratorio è costante e continua nel tempo, tanto che negli ultimi anni presi in esame il tasso di quest'area diventa anche più elevato di quello registrato dai tradizionali paesi d'immigrazione dell'area Ocse.

## 2. Le ragioni della crescita delle migrazioni internazionali

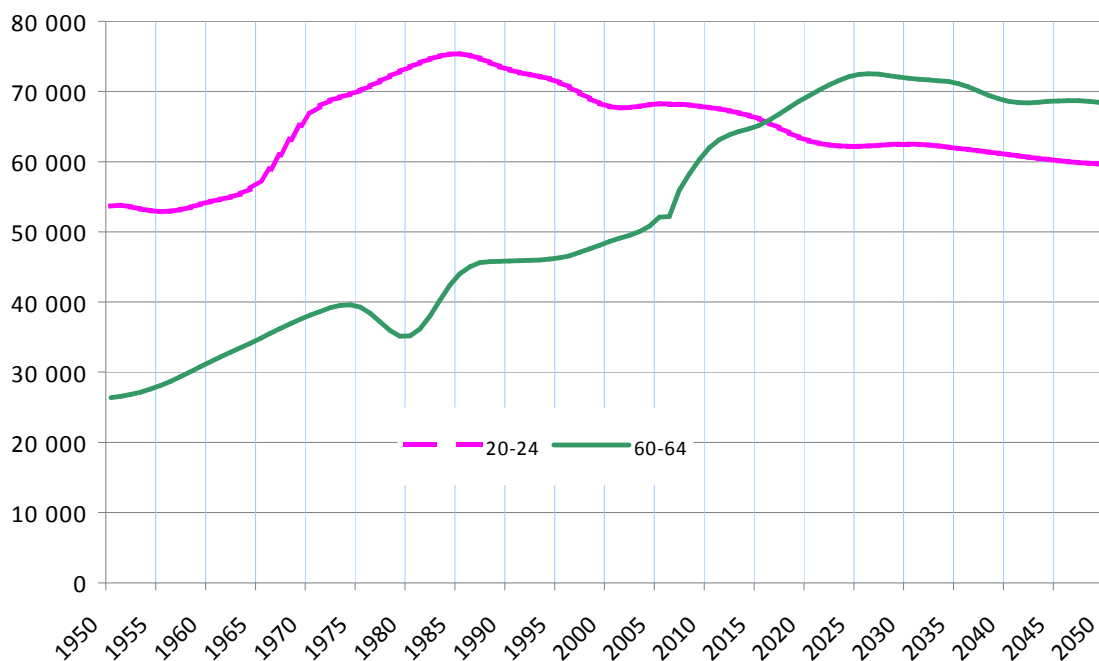
Questa crescita dei flussi migratori internazionali negli ultimi venti anni è sicuramente legata all'aumento delle forze espulsive. Basti pensare agli effetti della caduta del Muro di Berlino sulla mobilità internazionale. Per quaranta anni tutta l'Europa centro-orientale era, infatti, rimasta quasi completamente esclusa dalle migrazioni europee, mentre con la caduta della Cortina di ferro tornava a riprendere pienamente il suo posto all'interno del sistema migratorio continentale. Non solo, la transizione dall'economia pianificata a quella di mercato, i profondi cambiamenti politici e i conflitti sviluppatesi in molte aree della regione hanno dato una spinta vigorosa alla mobilità delle persone.

Non va, poi, dimenticato che gli straordinari squilibri demografici ed economici tra il mondo sviluppato e il resto del pianeta non sono in questi anni certo scomparsi, come non sono scomparse guerre, conflitti, carestie, diseguaglianze sociali e cattivi governi. A questo contesto, di per sé, già ampiamente favorevole alla mobilità si è aggiunta la spinta dei processi di globalizzazione dell'economia mondiale. Questi hanno agito e stanno agendo in due direzioni. In primo luogo,

favoriscono l'azione dei network migratori, facilitando la comunicazione e gli scambi di idee, merci e persone tra aree anche molto distanti e riducendone i costi. In secondo luogo, l'eccezionale crescita economica conosciuta da molti paesi (Cina in testa) è il segno di una altrettanto eccezionale trasformazione strutturale di una vasta area del pianeta, che sta conoscendo (o si avvia a conoscere) quella fase della propria storia in cui più elevata è la spinta alla mobilità.

Non c'è dubbio però che la crescita delle migrazioni internazionali è dipesa anche da un aumento della domanda di immigrazione da parte dei paesi sviluppati, per precise ragioni di ordine demografico ed economico. La bassa fecondità, che caratterizza da tempo molti paesi occidentali, ha già creato e ancor di più creerà in futuro uno scompenso tra entrate ed uscite dalla popolazione in età lavorativa. Se confrontiamo, ad esempio, l'andamento della classe di età 20-24 anni, in cui avviene generalmente l'ingresso nel mondo del lavoro, con quello della classe 60-64, in cui invece si arriva alla pensione, si può vedere come nell'area Ocse la distanza tra le due fasce d'età si sia progressivamente ridotta, tanto che nel 2015 gli "anziani" in uscita supereranno i "giovani" in entrata (Fig. 2).

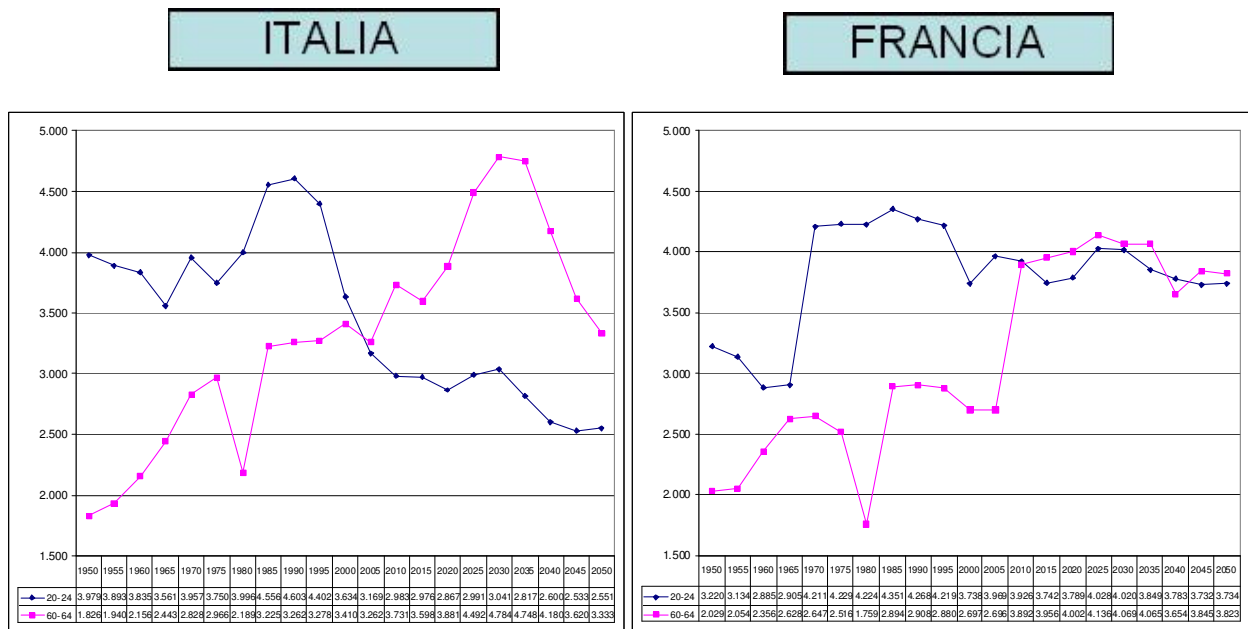
Fig. 2: Generazioni in entrata e uscita dal mercato del lavoro nei paesi OCSE<sup>(a)</sup>, 1950-2050 (valori assoluti in migliaia)



Nota:<sup>(a)</sup> Esclusi Messico e Turchia. Saldo migratorio dopo il 2005 in base ai tassi recenti. Dati UN. Fonte: OECD (2009).

Questo andamento complessivo dell'area Ocse maschera, in realtà, le profonde differenze negli andamenti demografici che esistono tra i paesi sviluppati. Italia e Francia rappresentano bene le due situazioni estreme. Nel nostro paese la fecondità è, infatti, scesa al di sotto del livello di sostituzione già nel 1977, dal 1984 è inferiore agli 1,5 figli per donna e continua ad esserlo nonostante la leggera ripresa registrata negli ultimi anni. In Francia, invece, il tasso di fecondità totale è sceso sotto i 2,1 figli per donna nella prima metà degli anni settanta, ma successivamente si è sempre mantenuto tra 1,7 e 1,9. Il risultato di queste differenze è ben illustrato dalla figura 3. In Italia il sorpasso delle generazioni uscenti dal mercato del lavoro su quelle entranti si è già realizzato a metà dell'attuale decennio, mentre in Francia avverrà solo nel prossimo. Ben diversa è, poi, l'intensità della differenza: in Italia sarà crescente e di dimensioni veramente notevoli, superando il milione di unità nel 2020 e approssimandosi ai 2 milioni nel 2035, mentre in Francia sarà molto più contenuta, superando al massimo le 200 mila unità.

Fig. 3: Ammontare delle popolazioni di età 20-24 e 60-64 anni in Italia e in Francia. 1950-2050. (Valori assoluti in migliaia)

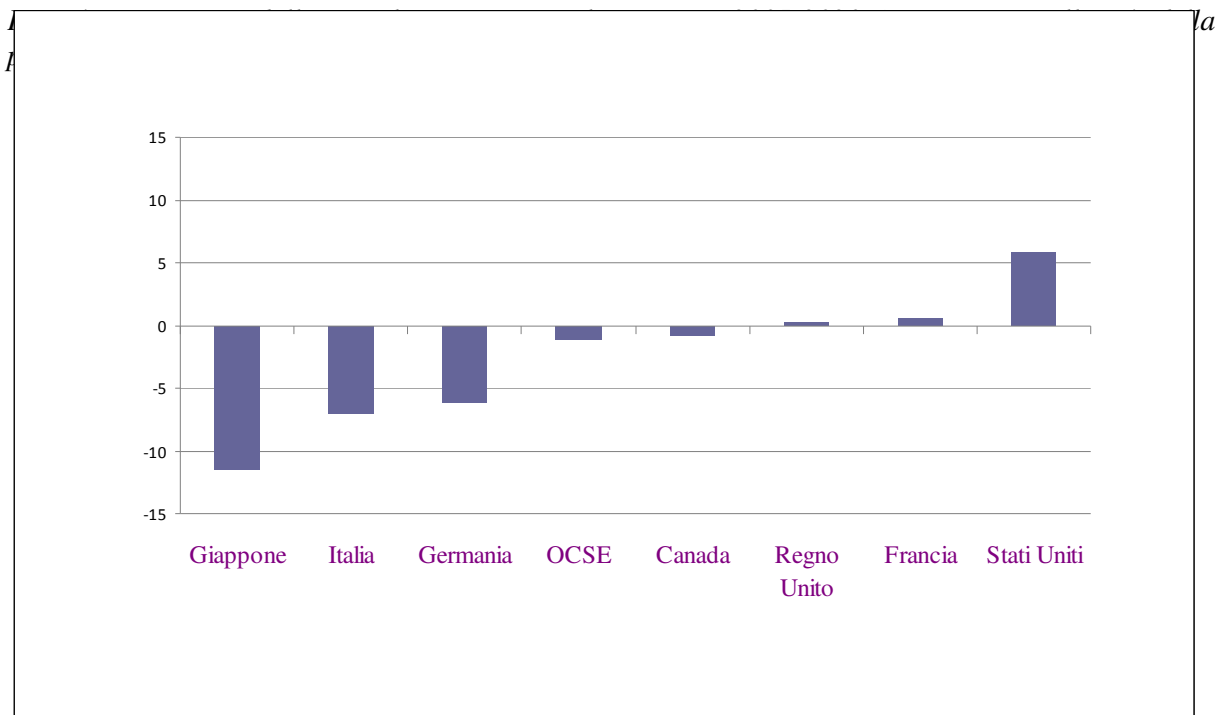


Fonte: United Nations (2009). (Variante media).

La situazione italiana è simile a quella di tutti gli altri paesi dell'area Ocse dove la fecondità è già da anni su livelli molto bassi. Se, ad esempio, confrontiamo la variazione della popolazione in età lavorativa tra il 2005 e il 2020 (Fig. 4) si può vedere come il calo sarà molto forte in Giappone (-11,6%), Italia (-7%) e Germania (-6,2%), contenuto nel complesso dell'area Ocse (-1,1%) e in Canada (-0,8%), mentre Regno Unito (0,3%) e Francia (0,5%) registreranno un leggero aumento e gli Stati Uniti una crescita ben più sostenuta del 5,9%.

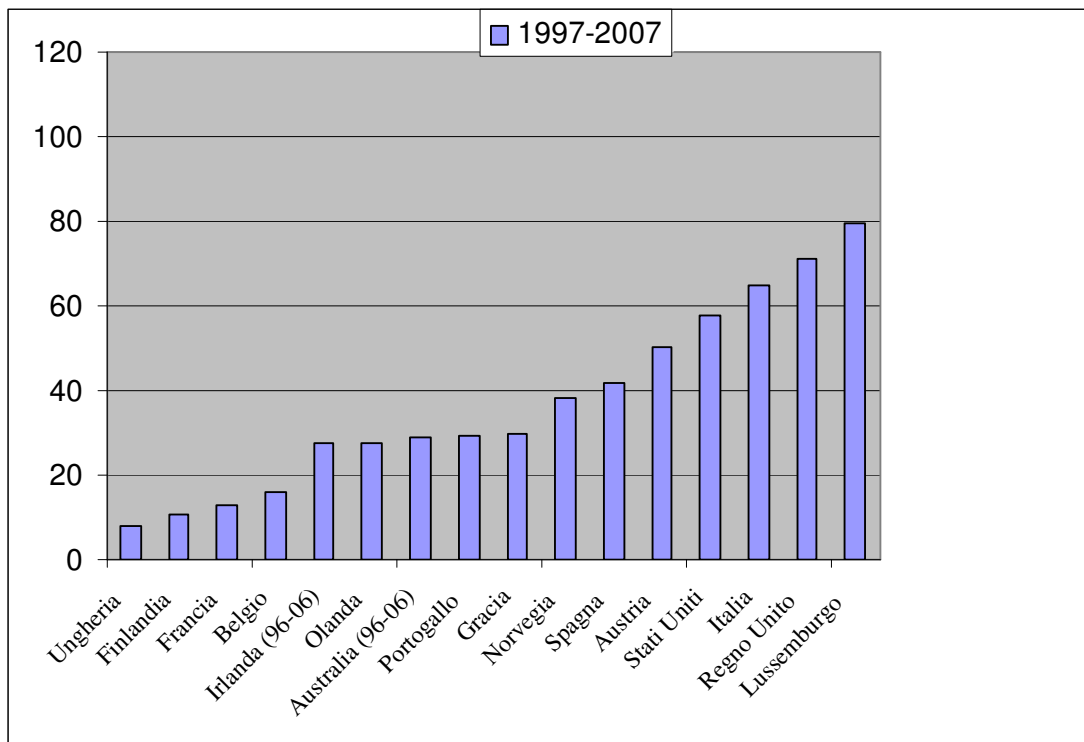
Oltre a questi fattori demografici hanno agito in questi anni anche importanti elementi di natura economica nel favorire la domanda di immigrazione nei paesi sviluppati. I nostri mercati del lavoro sono, infatti, realtà tutt'altro che omogenee, dove, di fatto, i processi di segmentazione creano aree separate e poco o nulla comunicanti tra loro. Inoltre, i processi di globalizzazione hanno dato una

spinta vigorosa alla competizione sui mercati mondiali e non c'è dubbio che, almeno nel breve periodo, l'immigrazione è la scelta più rapida e vantaggiosa per colmare eventuali carenze del fattore lavoro. Ancora, va considerato che nelle economie dei paesi sviluppati tendono a presentarsi carenze d'organico soprattutto nelle fasce alte e basse del mercato, creando vuoti occupazionali che la forza lavoro nazionale spesso non è in grado di colmare o preferisce non colmare. In effetti, se consideriamo il contributo dato dall'immigrazione alla forte crescita dell'occupazione che si è registrata nei paesi sviluppati nel decennio che ha preceduto l'attuale crisi economica (Fig. 5), si può notare come in molti paesi il lavoro straniero è servito a coprire oltre il 50% dei nuovi posti di lavoro.



Fonte: Oecd (2009).

Fig. 5: Quota di crescita dell'occupazione attribuibile agli immigrati (%).



Fonte: Oecd (2009).

La presa d'atto di questa situazione ha spinto già dalla fine degli anni novanta l'Unione Europea a rivedere profondamente gli obiettivi di politica migratoria, passando dall'opzione zero introdotta negli anni settanta a un approccio che tenesse conto del ruolo dell'immigrazione nella crescita economica e nel riequilibrio demografico. La crisi economica non sta certo favorendo questo cambio di indirizzo, ma è inevitabile che, superato questo periodo, i fattori strutturali alla base della domanda di immigrazione riprenderanno con rinnovato vigore.

### 3. Il caso italiano

E' proprio l'azione di questi fattori a spiegare l'apparente contraddizione che si è registrata nel nostro paese, tra politiche migratorie sempre più restrittive e crescita straordinaria del fenomeno. Secondo le stime dell'Istat il numero di stranieri residenti ha, infatti, raggiunto all'inizio del 2010 i 4,3 milioni di unità (Istat 2010), quando il censimento del 1991 ne aveva contato appena 356 mila e quello del 2001 1,3 milioni. In termini relativi si è passati in diciannove anni dallo 0,6% della popolazione residente al 7,1%. Se a questa cifra si aggiungono i regolari non iscritti in anagrafe (stimati a inizio 2009 in 521 mila unità) e gli irregolari (stimati sempre a quella data in 422 mila unità) il totale della presenza straniera dovrebbe ormai aver superato i 5 milioni (Blangiardo 2010).

Questa crescita così ampia si è realizzata in un contesto tutt'altro che favorevole e, soprattutto, in mancanza di una politica esplicita di richiamo dei flussi, a differenza di quanto è avvenuto nei paesi di tradizionale immigrazione del continente durante gli anni cinquanta e sessanta. In effetti, se confrontiamo la dinamica del fenomeno in Italia, dall'inizio degli anni novanta ad oggi, con quella registrata in Germania, dall'avvio del sistema di reclutamento dei lavoratori stranieri nel 1955 sino alla chiusura delle frontiere, la similitudine degli andamenti appare veramente sorprendente (Tab.

2). Anche perché, se la crescita del fenomeno, in termini assoluti e relativi, appare persino più intensa in Italia, radicalmente diverso è il quadro di politica migratoria che ne ha fatto da sfondo. In Germania si era, infatti, in presenza di una politica attiva di reclutamento tramite accordi bilaterali, mentre in Italia la crescita è avvenuta attraverso ripetute regolarizzazioni e senza un preciso orientamento favorevole all'arrivo dei lavoratori stranieri.

**Tab. 2. Popolazione straniera in Germania (1955-1974) e in Italia (1992-2010) (valori assoluti in migliaia; percentuali sul totale della popolazione residente; numeri indice).**

Germania				Italia			
Anni	Popolazione straniera			Anni	Popolazione straniera		
	v.a.	%	N. ind (1955=100)		v.a.	%	N. ind (1992=100)
1955	492,9	0,9	100	1992 (a)	356,2	0,6	100
1961	686,2	1,2	139	1998	991,7	1,7	278
1967	1806,7	3,0	367	2004	1990,2	3,4	559
1973	3966,2	6,4	805	2009	3900,0	6,5	1095
1974	4127,4	6,7	837	2010	4279,0	7,1	1201

Note: (a) dato censuario ottobre 1991.

Fonte: per la Germania Frey e Mammey (1996), per l'Italia dati Istat.

Non solo, ben diverso è stato anche il contesto economico in cui questo aumento della presenza straniera si è realizzato. In Germania, infatti, tra il 1951 e il 1972 il Pil pro capite è cresciuto a un tasso medio annuo del 5,1%, mentre in Italia lo stesso indicatore è aumentato dell'1,2% annuo tra il 1990 e il 2007 e sta ora conoscendo una brusca caduta per effetto della crisi economica mondiale. In Italia si è quindi realizzato un aumento della popolazione straniera più elevato di quello registrato in Germania durante il *golden period* delle migrazioni europee per lavoro, nonostante la crescita economica sia stata in questi anni contenuta o addirittura negativa e siano mancate politiche attive di reclutamento. Ciò sta ad indicare come, quell'intensità del fenomeno migratorio che nelle società industriali è stata raggiunta nelle fasi di forte crescita economica e in contesti politici largamente favorevoli, nelle economie post-fordiste può avvenire anche in assenza di questi due elementi.

Il rapporto tra fattori attrattivi e flussi migratori si è quindi fatto, in questi anni, meno diretto e più complesso, ma non per questo, come abbiamo appena visto, ha prodotto effetti di minor portata. La conseguenza è che un vero controllo delle dimensioni del fenomeno non può che passare da un superamento o da una riduzione dei fattori strutturali che sono alla base della domanda di lavoratori stranieri. Una domanda che per le sue caratteristiche può, infatti, restare intensa anche in presenza di una congiuntura economica non particolarmente brillante o decisamente sfavorevole come l'attuale.

E qui emerge un'altra differenza con i paesi di vecchia immigrazione. Questi, infatti, sono riusciti ad arrestare con le politiche di stop l'arrivo di nuovi lavoratori, tanto che la crescita delle popolazioni straniere registrata negli anni successivi è sostanzialmente da attribuire ai ricongiungimenti familiari e al passaggio da una immigrazione temporanea a una definitiva. Per i nuovi paesi d'arrivo, invece, l'arresto degli ingressi di lavoratori appare più problematico, visti i minori legami con l'andamento congiunturale e la mancanza di una politica attiva di reclutamento da arrestare, mentre è quasi inevitabile una crescita dei ricongiungimenti familiari e la stabilizzazione di una quota più o meno grande dell'immigrazione. E', quindi, tutt'altro che escluso che tra qualche anno non ci si possa ritrovare con una popolazione immigrata anche più numerosa di quella dei vecchi paesi d'arrivo, senza che si sia mai avuta una politica esplicita di richiamo dei flussi. E la stessa scelta del governo italiano di effettuare una nuova sanatoria per badanti e

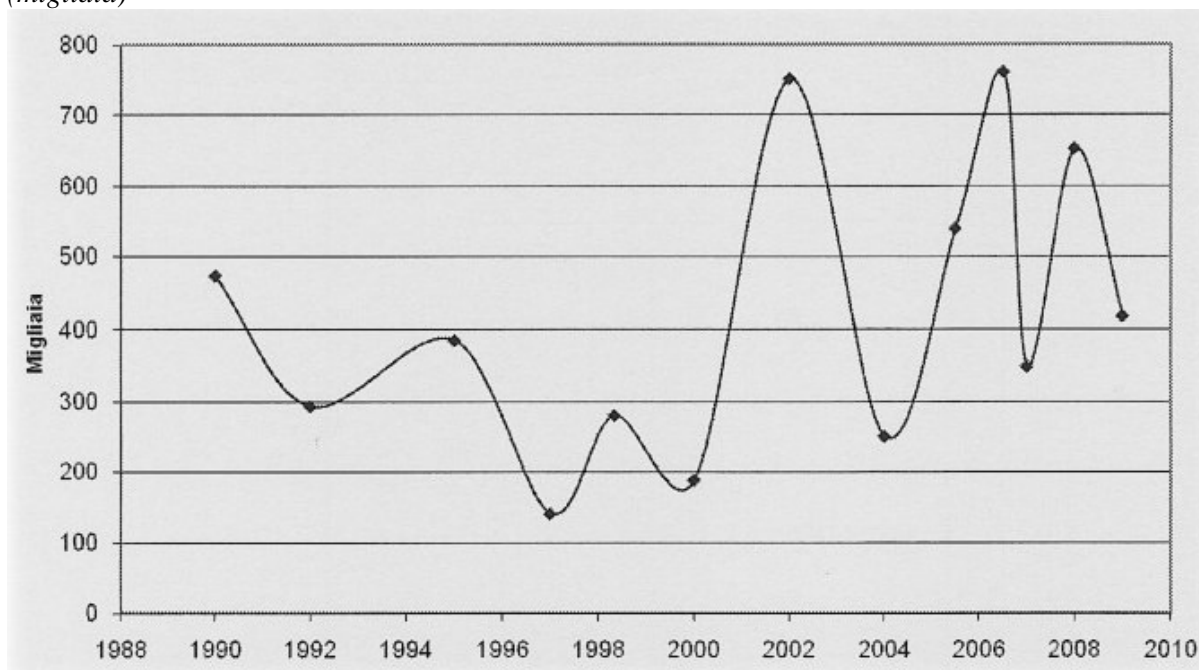


collaboratrici domestiche conferma come, anche in una situazione di forte chiusura verso l'immigrazione e di aperta recessione economica, le cause strutturali dell'immigrazione possono continuare a operare e a determinare l'arrivo di nuovi flussi.

La crescita della presenza straniera in Italia si è realizzata, di fatto, attraverso ripetute regolarizzazioni, vista la mancanza di canali regolari dimensionati alla effettiva domanda di lavoro straniero. Il risultato è stato il continuo ricrearsi di un vasto bacino di irregolarità. Un processo che è ben evidenziato dalle stime della Fondazione Ismu che, da qualche anno, permettono di seguire con continuità l'evoluzione di questo aspetto del fenomeno (Fig. 6). L'unico tentativo di affrontare il problema, cercando di individuare dei criteri che permettessero di rendere più efficiente ed efficace la nostra politica migratoria è stato il Disegno di Legge Amato-Ferrero, presentato nella scorsa legislatura ed uscito dall'agenda parlamentare con la fine del Governo Prodi.

Come abbiamo visto in precedenza, l'Italia è uno dei paesi dove i fattori d'attrazione sono più intensi. E oltre a quelli già ricordati ne andrebbero aggiunti altri. Ad esempio, il fattore demografico entra in gioco, non solo per la riduzione delle persone in età da lavoro, ma anche per via dell'invecchiamento della popolazione, che è stato in questi anni un importante elemento di richiamo per il lavoro immigrato. Il nostro sistema di welfare è, infatti, decisamente inadeguato a rispondere ai bisogni determinati da un processo che ha già portato a 3,4 milioni il numero di ultraottantenni e che li porterà a 4,6 milioni nel 2020 e a 6,5 milioni nel 2040. Ancora, siamo il paese europeo con una delle più alte quote di economia sommersa e ciò crea sicuramente un ambiente favorevole alla crescita dell'immigrazione, specie di quella irregolare. Esiste, poi, un più generale ritardo della società e dell'economia italiana verso gli altri paesi sviluppati. Il nostro paese, infatti, presenta una quota di lavoratori autoctoni con istruzione universitaria sensibilmente più basso di quello medio dell'area Ocse e di quello di paesi di pari livello di sviluppo economico (Tab. 3). Una differenza che riguarda anche i lavoratori stranieri, a conferma di come l'Italia abbia in questi anni puntato su un'immigrazione poco qualificata.

Fig. 6: Stima del numero di stranieri irregolarmente presenti in Italia. Anni 1990-2009 (migliaia)



Fonte: stime Fondazione Ismu **Tab. 3: Livello di istruzione della forza lavoro in alcuni paesi OCSE 25-44 anni, 2006 (valori percentuali).**

Paesi	Autoctoni				Nati in paesi non OCSE			
	Elementare	Medio Inf.	Medio Superiore	Universit.	Elementare	Medio Inf.	Medio Superiore	Universit.
<b>Francia</b>	4,4	17,5	44,7	33,5	18,1	22,2	29,4	30,4
<b>Grecia</b>	12,9	14,4	45,7	27,0	22,7	26,0	39,0	12,3
<b>Italia</b>	4,2	34,5	45,7	15,6	13,8	35,4	40,4	10,4
<b>Spagna</b>	6,3	33,1	21,6	39,0	23,7	15,7	37,5	23,1
<b>Regno Unito</b>	0,1	25,2	41,0	33,7	1,4	20,2	48,8	29,6
<b>Stati Uniti</b>	2,1	5,7	50,7	41,5	24,7	7,9	35,3	32,1
<b>Media OCSE</b>	5,0	21,7	41,6	31,7	17,4	21,2	38,4	23,0

Fonte: Oecd (2009).

Il dibattito politico italiano raramente affronta questi aspetti di fondo del fenomeno, è molto più attento, invece, ai problemi della sicurezza e del controllo dell'immigrazione irregolare. Importanti sicuramente ma che non esauriscono la complessità delle questioni che abbiamo di fronte. Il prevalere di una lettura del fenomeno centrata sui riflessi in termini di sicurezza ha sinora impedito di prendere pienamente atto che è la strutturalità dei fattori di richiamo dell'immigrazione ad averne determinato una crescita tanto intensa. Ed appare ormai ai margini del dibattito politico la ricerca di un modello di gestione dei flussi più realistico ed efficace di quello basato su una severità formale che non ne affronta le cause; una discrasia che è il primo e vero presupposto delle ricorrenti regolarizzazioni. Senza interventi radicali sui fattori che determinano la domanda di lavoro straniero è del tutto irrealistico pensare che questa possa scomparire per decreto. Si corre il rischio di continuare ad alimentare quel paradosso di fondo della politica migratoria italiana, formalmente molto attenta alla rigorosa determinazione dei canali legali di ingresso, di fatto incapace di impedire il continuo riformarsi di un vasto bacino di irregolarità (Bonifazi *et al.* 2009). Ancora più negative potrebbero essere le conseguenze sul piano dell'integrazione della prima e della seconda generazione. Rendere più difficoltoso l'inserimento degli immigrati, lesinare sugli interventi per appianare e smussare le difficoltà e i problemi del processo di integrazione significa non investire su quello che è, ormai, un pezzo quantitativamente importante della realtà italiana. Può, forse, produrre qualche vantaggio di breve periodo, magari elettorale, ma appare una scelta tutt'altro che lungimirante.

## Bibliografia

- Blangiardo, G.C. (2010), “La presenza straniera in Italia: dal quadro di riferimento agli scenari evolutivi”, in Ismu *Quindicesimo rapporto sulle migrazioni 2009*, Milano, Franco Angeli.
- Bonifazi, C. (2008), “Evolution of regional patterns of international migration in Europe”, in C. Bonifazi, M. Okólski, J. Schoolt e P. Simon (eds.), *International migration in Europe. New trends and new methods of analysis*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2008.
- Bonifazi, C., F. Heins, S. Strozza e M. Vitiello (2009), *The Italian transition from emigration to immigration country*, WP Irpps-Cnr, n. 24, Roma, Irpps-Cnr; disponibile in rete a [www.irpps.cnr.it](http://www.irpps.cnr.it).
- Eurostat (2009), “Population of foreign citizens in the EU27 in 2008”, *Newsrelease*, 184, 16 December.
- Frey, M. e U. Mammey (1996): *Impact of migration in the receiving countries: Germany*, CICRED/IOM, Geneva.
- Istat (2010), “Indicatori demografici. Anno 2009”, *Nota informativa*, 18 febbraio; disponibile in rete a [www.istat.it](http://www.istat.it).
- Oecd (2009), *International migration outlook. Sopemi 2009. Special focus: managing labour migration beyond the crisis*, Paris, Oecd.
- United Nations (2009), *World population prospects: the 2008 revision*; disponibile in rete a [www.un.org](http://www.un.org).